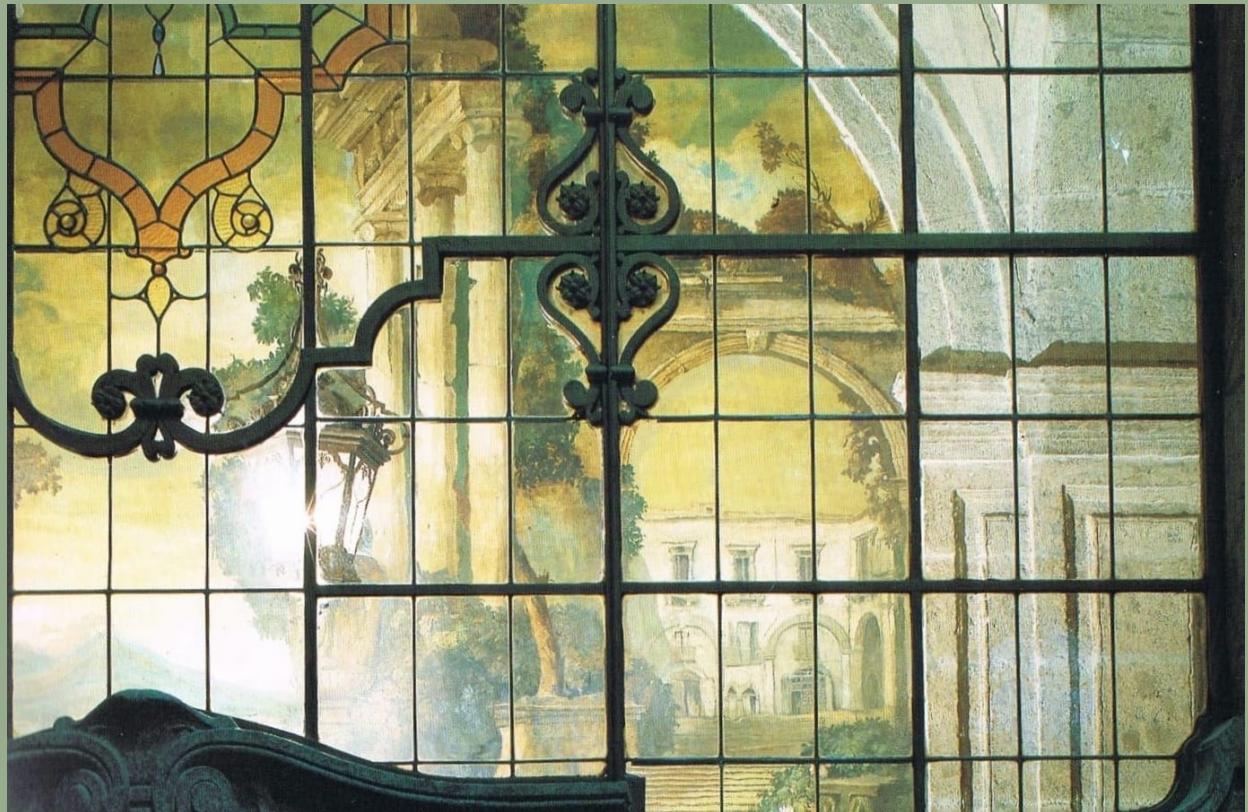




RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

III/2 (2025)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

III/2 (2025)

Federico II University Press



fedOA Press



Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli “Federico II”)
Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”)

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli “Federico II”), **Marcello Barbato** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Marina Castiglione** (Università di Palermo), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Paolo D’Achille** (Università di Roma “Roma Tre”), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli “Federico II”), **Luca D’Onghia** (Università di Siena), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Emiliano Picchiorri** (Università di Chieti-Pescara “G. D’Annunzio”), **Rosa Piro** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Giulio Vaccaro** (Università di Perugia), **Zeno Verlato** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt).

Comitato scientifico onorario

Patricia Bianchi (Università di Napoli “Federico II”), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma “Roma Tre”), **Rita Librandi** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli “Federico II”), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma “La Sapienza”).

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli “Federico II”), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli “Federico II”), **Salvatore Iacolore** (Università di Napoli “Federico II”), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Andrea Maggi** (Scuola Superiore Meridionale), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno).

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino
Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all’interno della rivista si riproduce un inserto dell’affresco *Fanciulla, cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806.

Indice

Saggi

Francesca Cupelloni, <i>Tra filologia e linguistica: appunti dalla nuova edizione dell'Anonimo Meridionale</i> (Doha, Museum of Islamic Art Library, TX721 .L53 1400, olim Sorengo, Fondation Bibliothèque Internationale de Gastronomie, Inv. 1339, ff. 1r-15v)	6
Marco Maggiore, <i>Un presunto grecismo dei dialetti meridionali</i>	22

Autori e testi

Lucia Buccheri e Francesco Montuori, <i>Le prime due edizioni (1512 e 1526) dello Spicilegium di Lucio Giovanni Scoppa (III)</i>	42
Carolina Stromboli, <i>Un Regimen sanitatis in napoletano antico (terza parte)</i>	132

Discussioni e cronache

Cristiana Di Bonito, <i>Notizie dalla seconda edizione del Laboratorio permanente di lessicografia (Napoli, 12-16 maggio 2025)</i>	162
Davide D'Antonio, <i>Nap. cacamagna 'fogna', 'carcere' e la lessicografia napoletana dal Settecento ad oggi</i>	167
Schedario	186

Studi dal laboratorio del DESN

Marialuce Balsamo, <i>Espressioni fraseologiche e paremiologiche della Penisola Sorrentina. Osservazioni linguistiche e prospettive lessicografiche (con due voci per il DESN)</i>	218
--	-----

Indice delle voci del DESN

<i>Le ultime voci del DESN</i>	260
Indice delle forme notevoli	261



SCHEDARIO

Matteo Agolini, *Sull’etimologia di giulè (o gilè)*, in «Lingua nostra», LXXXV, 3-4 (2024), pp. 98-104; Matteo Agolini, Andrea Riga, *Per la storia di un turchismo dell’abbigliamento: il caso di gilet*, in *La moda francese e italiana (1880-1980). Fonti, strumenti e metodi*, a cura di Paolo D’Achille e Maria Teresa Zanola, Firenze, Cesati, 2025, pp. 233-249.

I due contributi (il primo firmato dal solo Agolini, il secondo scritto a quattro mani con Riga) ci accompagnano in un viaggio attraverso la storia di due voci pressoché omofone e omografe, che i lessicografi hanno a lungo, erroneamente ricondotto alla medesima base etimologica: la forma *gilè* (attestata anche nella variante *giulè*) ‘gioco di carte simile alla bazzica’, e *gilet* (anche nella variante parzialmente adattata all’italiano *gilé*) ‘panciotto; corpetto aderente, senza maniche e abbottonato davanti, da indossare sotto la giacca, tipico dell’abbigliamento maschile’.

Il primo studio, dopo aver ripercorso l’ipotesi etimologica attualmente più accreditata a proposito del nome del capo di vestiario (un turchismo diffusosi in tutta l’area mediterranea per il tramite dell’arabo e poi introdotto in italiano come prestito integrale dal francese), si concentra sulla storia e sull’origine del nome del gioco di carte, dimostrando la «necessità di scindere

sul piano etimologico il termine» in questione da quello designante il capo d'abbigliamento (p. 100). Esclusa la possibilità che il primo possa derivare dal secondo per slittamento semantico, anche sulla base della cronologia delle attestazioni, l'A. passo al vaglio le diverse proposte etimologiche avanzate dalla lessicografia: le ipotesi che riconducono la forma *giulè* ora al nome della moneta messa in palio nel gioco (il *giulio*, dal nome di papa Giulio II), ora al latino *iocus*, pur plausibili sul piano semantico, vengono escluse per ragioni foniche, per la presenza di una terminazione che fa invece propendere per un'origine non autoctona della parola. La consultazione di dizionari bilingui e plurilingui, come quelli di Duëz, Oudin e Veneroni, consente di ricostruire l'origine savoiarda del gioco di carte, mentre la ricerca in opere specialistiche sul mondo ludico restituisce un altro tassello dell'enigma etimologico (l'uso dell'espressione *gé* per indicare il possesso di una coppia di carte), che viene infine felicemente risolto con lo spoglio del cinquecentesco *Liber de ludo aleae* di Girolamo Cardano: grazie a questo, è infatti possibile interpretare il francese *gilet* come «derivato da un originario *je l'ai* [...] con cui si sarebbe espresso il possesso di una coppia di due carte dello stesso valore nel gioco che da quell'espressione avrebbe tratto il nome» (p. 103); il termine si sarebbe quindi diffuso in italiano nella forma parzialmente adattata *gilè*, mentre per la variante *giulè* viene ipotizzato un incrocio con il nome del *giulio*, o con la forma *giulecco* ‘veste corta o farsetto per schiavi e galeotti’, antico esito italiano del turco *yelek*, da cui si sarebbe poi sviluppato, attraverso varie vicende, la forma *gilet*.

Al nome del capo d'abbigliamento è quindi dedicato il secondo contributo, che si apre con la ricostruzione dell'origine del prestito (che ripropone quanto già illustrato dall'autore nel primo saggio), e prosegue con un approfondimento sul trattamento riservato al turchismo negli anni delle politiche di autarchia linguistica del fascismo: in particolare, viene proposto un confronto della voce *gilet* nella prima (1905) e nell'ultima edizione (1942) del *Dizionario moderno* di Panzini, nei materiali preparatori per il *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia e in altri dizionari dell'uso del tempo, prestando attenzione ai sostituenti italiani proposti in alternativa al prestito. Nella seconda parte del contributo vengono invece passati in rassegna i diversi significati

di *gilet* sviluppatisi per estensione nel corso del tempo, e gli ambiti d'uso di voci semanticamente vicine quali *corpetto*, *sottoveste* e *panciotto*; seguono alcune note di morfologia derivativa sui meccanismi più produttivi nella formazione di alterati di tutte le parole prese in esame e la segnalazione della loro registrazione come entrate autonome nei dizionari sincronici. Chiude infine il saggio una proposta di scheda lessicografica di *gilet*, redatta sul modello delle schede neologiche pubblicate nel sito dell'Accademia della Crusca.

[SG]

Marcello Barbato, *Il rapporto di Nicola di Bojano (Morea 1361). Edizione e studio linguistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura («Chartae Vulgares Antiquiores - Quaderni, 7»), 2023, 162 pp.

Il volume, pubblicato all'interno di una collana diretta da Vittorio Formentin, Nello Bertoletti e Antonio Ciaralli, offre l'edizione linguisticamente commentata di un breve testo volgare del Trecento. Il documento in questione è un rapporto redatto all'inizio del 1361 da un tale Nicola di Bojano (Molise), un ufficiale legato alla corte angioina di Napoli, sullo stato dei feudi greci di Maria di Borbone nella Morea (l'attuale Peloponneso), all'epoca in cui Maria era imperatrice consorte titolare di Costantinopoli per aver sposato il principe Roberto di Taranto. Il volume è così composto: l'agile *Introduzione* (pp. 9-19) informa su testo e contesto, fornendo anche uno «schizzo» di molisano antico; la *Nota al testo* (pp. 21-26) comprende i criteri editoriali e la fotoriproduzione di una carta del codice latore, mentre l'*Edizione* critica del rapporto (pp. 27-40) è accompagnata da un fitto apparato di note esegetiche di tipo sia storico sia lessicale (pp. 41-52). Si passa poi allo *Studio linguistico* (pp. 53-146), che occupa ben 91 pagine a fronte di un testo di appena otto carte e che è suddiviso come segue: testo, ordine dei costituenti, frase semplice, frase complessa, classi di parole, flessione, grafia e fonologia. Chiude il lavoro la *Bibliografia* (pp. 147-161).

Il rapporto è un resoconto fiscale autografo indirizzato da Nicola a Maria di Borbone, tramandato dal ms. Paris, BNF, fr. 6537, pp. 61-76 (paginazione moderna), e appartiene a una tipologia testuale a metà strada tra la scrittura amministrativa e la lettera mercantile. Già noto in storiografia da quando,

nel 1969, gli storici Jean Longnon e Peter Topping avevano pubblicato alcuni atti trecenteschi redatti in Morea, il rapporto è ora pienamente apprezzabile anche in sede di storia linguistica, dov'era passato pressoché inosservato. Soltanto Fabio Zinelli aveva proposto, per alcuni di questi testi, l'etichetta di «napoletano *de là da mar*», modellata su quella foleniana di «veneziano *de là da mar*». Il rapporto riflette infatti l'ambiente multilingue della Morea del tempo, attestando l'uso di una varietà italoromanza mediana (con tratti meridionali) fuori d'Italia. Ma se parlare di molisano d'Oltremare appare decisamente esagerato, certo l'eccezionalità del rapporto risiede sia nell'essere autografo di Nicola, risultando quindi al riparo da adattamenti dovuti alla trasmissione manoscritta, sia nella sua peculiare *facies* linguistica, che ne fa un testimone "sincero" del molisano antico e insieme di quel «mondo 'franco', in cui varietà italiane (in particolare napoletano e veneziano) entrano in contatto con il greco e con il francese, e ormai anche con il catalano» (p. 12). La familiarità di Nicola con i costumi e la lingua del posto è ben documentata da quelli che l'A. chiama «moreotismi» (*ibid.*), termini *site specific* appartenenti al lessico della produzione e delle forme giuridiche: parole come *vellanita* 'ghiande usate per tingere' (< gr. τὰ βαλανίδια), oppure *sputicà*, adoperato col significato di 'corvée' (< gr. τὰ δεσποτικά), dimostrano che Nicola poteva inserire nel proprio volgare voci greche adattate, forse dominando attivamente il greco, se si ammette che nell'affermare *ò fatti li inventarii in greco* 2r23 egli si riferisse effettivamente a una stesura *manu propria* (p. 13).

Per sfruttare linguisticamente il testo, l'A. ha proceduto innanzitutto a una ricognizione dell'originale. L'edizione, impeccabile, è preceduta come di consueto da una tavola coi criteri di trascrizione, che si impongono come uno standard nell'edizione degli antichi testi di lingua. Il vero cavallo di battaglia è però lo studio linguistico. L'A. è del resto uno dei massimi conoscitori delle varietà del Mezzogiorno, per le quali ha procurato edizioni fondamentali corredate di spoglio linguistico e lessicale. La principale novità del commento è la successione non tradizionale delle sezioni in cui esso normalmente si articola, dal momento che i settori sublessicali (grafie, fonetica, morfologia)

seguono anziché precedere la testualità e la sintassi, in un percorso dal generale al particolare che finora rappresenta un *unicum* in lavori del genere.

[AM]

Davide Basaldella, *Siciliano e italiano a Malta fra Quattro e Cinquecento. Edizione e commento linguistico di testi volgari dell'Archivio notarile della Valletta*, Strasbourg, ÉLiPhi («TraLiRo - Philologie et édition de textes 7»), 2024, XII + 332 pagine.

Frutto della rielaborazione della tesi di dottorato dell'A., il volume offre l'edizione linguisticamente commentata di un *corpus* di 33 atti notarili maltesi del XV e del XVI secolo, di cui ben 25 inediti. Focalizzandosi sul siciliano di Malta, il lavoro si inserisce nella fiorente tradizione di studi sull'italiano fuori d'Italia. Alla *Prefazione* e al prospetto delle *Abbreviazioni* (pp. IX-XII) segue una densa *Introduzione* (pp. 1-16) in cui l'A. traccia un efficace quadro storico di Malta tra XV e XVI secolo, con informazioni su lingua, geografia e società, passando poi a una descrizione del repertorio linguistico dell'isola, articolato tra basileotto semitico (l'antenato dell'odierno maltese), siciliano, toscano e altre varietà. Nel capitolo intitolato *La documentazione* (pp. 17-26) si danno informazioni sulla documentazione ufficiale maltese dei secc. XV-XVI e si descrivono nel dettaglio i caratteri della raccolta. L'edizione dei testi è accompagnata da un lungo commento linguistico suddiviso in *Grafia* (pp. 27-47), *Fonetica* (pp. 48-95), *Fenomeni generali* (pp. 95-101), *Morfologia* (pp. 101-139) e *Note di sintassi e semantica lessicale* (pp. 139-152). Lo spoglio termina con delle *Conclusioni* (pp. 152-160) in cui si fa un sunto dei fenomeni d'interferenza e del lessico semitico e romanzo. Si viene così all'*Edizione* degli atti notarili maltesi (pp. 161-228), preceduta come di consueto dai criteri di trascrizione. Abbiamo poi un grosso *Glossario* selettivo (pp. 229-286), gli *Indici onomastici* (pp. 287-294) e la folta *Bibliografia* (pp. 295-323). Chiude il lavoro un'*Appendice* (pp. 325-331) con delle tavole di fotoriproduzioni.

Come si vede, l'argomento ha richiesto all'A. non solo un'ovvia disponibilità a muoversi tra storia della lingua, linguistica storica e filologia, ma anche una sensibilità per questioni di sociolinguistica storica, quali le dinamiche di contatto in contesti multilingui, l'articolazione dei repertori individuali e

collettivi e le ripercussioni sul piano linguistico delle circostanze e degli avvenimenti storici e socioculturali. L'interesse per lo studio filologico e storico-linguistico di Malta risiede nel fatto che l'isola si configura come un osservatorio privilegiato, attraverso cui è possibile affrontare temi quali lo sviluppo del siciliano antico, il contatto tra romanzo e semitico e le dinamiche di toscanizzazione. Il commento linguistico si segnala per ampiezza e ricchezza e per l'acutezza di molte interpretazioni. Esso riflette una suddivisione del *corpus* in due serie di testi, il cui discriminio è dato dall'anno 1530, quando Carlo V cedette Malta ai Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, decretando così – almeno formalmente – la fine della dipendenza politica di Malta dalla Sicilia. L'arrivo dei Cavalieri di San Giovanni ebbe delle ripercussioni sugli usi linguistici ufficiali dell'isola e si accompagnò a un generale processo di toscanizzazione della *scripta* notarile maltese.

I criteri di edizione sono di tipo massimamente conservativo, come è invalso per le edizioni di testi pratici e documentari o mono-testimoniali di interesse linguistico. I testi già editi in precedenza vengono qui riproposti dopo uno scrupoloso accertamento filologico. Il glossario, eccellente, raccolge 343 voci scelte tra le più significative del *corpus*. Trattandosi di atti notarili e di inventari, il lessico maggiormente rappresentato risulta quello della cultura materiale, seguito da termini appartenenti ai settori giuridico, finanziario e commerciale, specialmente del commercio marittimo. Particolare attenzione viene inoltre riservata alle voci semitiche – che non di rado non hanno riscontro nella documentazione siciliana –, così come ai numerosi forestierismi, in genere francesismi, catalanismi e castiglianismi.

[AM]

Alessandro Canazza, *I bozzetti dialettali nel terzo volume del Viaggio per l'Italia di Giannettino di Collodi*, in «Italiano LinguaDue», 2 (2024), pp. 741-753.

L'articolo si inserisce in una serie di studi recenti sulla lingua di Carlo Collodi, di cui ricorrono nel 2026 duecento anni dalla nascita. A queste analisi linguistiche, derivate perlopiù da spogli nuovi, va dato il merito non solo di fare luce su specifiche connotazioni della produzione dell'autore, sia letteraria sia

manualistica, ma anche di definire meglio come, negli anni successivi all'Unificazione, la prassi scritторia, ancor più della prescrizione grammaticale, abbia favorito la diffusione del fiorentino moderato di ispirazione manzoniana, saldandosi così con le esigenze formative e di alfabetizzazione linguistica del neonato Stato italiano.

Il *Viaggio per l'Italia di Giannettino* è un'opera in tre volumi (la terza, dopo il *Giannettino* e il *Minuzzolo*, della fortunata serie collodiana per l'infanzia), rispettivamente dedicati all'*Italia superiore*, all'*Italia centrale* e all'*Italia meridionale*. Nel mostrare la ricchezza delle culture, delle tradizioni e dei diversi paesaggi regionali, le avventure del protagonista lungo lo stivale mostrano un esplicito intento educativo: far conoscere ai piccoli italiani il loro *nuovo Paese*.

Il saggio di Alessandro Canazza presenta un'indagine linguistica della terza parte, di cui ricostruisce anche la storia editoriale. Pubblicato nel 1886 e numerose volte ristampato negli anni seguenti, il volume presenta al giovane lettore tre dialetti del sud e delle isole: il napoletano, il siciliano e il sardo. Il primo è rappresentato dall'opera teatrale *il Vero Lume tra l'Ombre, ovvero la Spelonca Arricchita per la Nascita del Verbo Umanato*, meglio nota come *Cantata dei Pastori*, pubblicata da Andrea Perrucci sotto lo pseudonimo di Ruggiero Casimiro Ugone nel 1698 (pp. 744-746); il secondo, che Collodi ritiene fondativo per la tradizione lirica dell'italiano moderno, da un sonetto del medico e poeta settecentesco Giovanni Meli (746-747); per il terzo, presentato attraverso il ricorso allo stratagemma del manoscritto di memoria manzoniana, l'autore si serve della canzone anonima *S'anzone (L'agnella)*, composta nel XVIII secolo dall'abate Pietro Pisurzi e proposta nella versione tradotta dall'abate Tommaso Pischedda in un'antologia di canzoni popolari sarde del 1854 (pp. 748-751).

I testi riproducono le tre diverse varietà attraverso una rassegna di tratti fortemente caratterizzanti. Per il napoletano, è il caso del betacismo (*benuto*) o della resa di *jod* in posizione iniziale di parola (*ghiusto*, da lat. *IUSTUM*) (p. 746); per il siciliano, del precipuo sviluppo di *-ll-* in suono cacuminale (*vaddàti, arreddàra*) (pp. 747-748); per il sardo della conservazione della

fricativa alveolare sorda in fine di parola (*lupus*) o dell'articolo determinativo aferetico *sa* (p. 751).

Il primo aspetto che importa rilevare è che le ricostruzioni, per quanto impressionistiche, sono frutto di una ricerca; nel caso del napoletano, di cui, per esempio, si dice che «le consonanti addolcite gocciolano giù come giulebbe, e in quelle correnti di suoni strascicati non senti ogni tanto che l'e, l'o e l'u, che salgono a galla e si rituffano» (p. 742), tale suggestiva raffigurazione è da collegare, come si evince dalle carte collodiane, soprattutto ai «suggerimenti generosamente fornitiigli da anonimi informatori» (p. 742), e solo in minima parte alla consuetudine dell'autore con la città di Napoli.

In secondo luogo, è utile sottolineare la scelta di rappresentare le tre varietà dialettali dell'area napoletana, siciliana e sarda escludendone altre; questa preferenza si spiegherebbe con la percezione, da parte dello stesso autore, di una loro maggiore rilevanza all'interno dello spazio linguistico meridionale e insulare, data forse anche dalla maggiore visibilità della loro tradizione letteraria. Del resto, occorre ricordare che, a quell'epoca, anche i dialettologi si servivano per le loro osservazioni principalmente di testi scritti, per lo più letterari. Se da un lato, dunque, non ci si potrebbe aspettare un comportamento diverso da parte di Collodi, dall'altro, è da evidenziare che si tratta di scelte autoriali difformi rispetto a quelle del primo volume dell'opera, in cui i bozzetti dei dialetti settentrionali, «con la significativa eccezione della commedia milanese», sono rappresentati «ora in una sorta di *dialogum fictum* tra un personaggio del racconto e un interlocutore dialettofono» (bolognese, fiorentino, friulano), «ora in un dialogo spontaneo tra due parlanti» (veneziano, genovese), «ora in un saggio di *fluency* dialettale di Giannettino stesso» (piemontese) (pp. 741-742).

Infine, va detto che, nonostante l'accuratezza delle descrizioni, i bozzetti sono debolmente marcati tanto sul piano diatopico quanto su quello diastratrico. Su ciò avrà certamente influito il carattere culto dei testi: la natura letteraria delle tipologie testuali prescelte compromette un'autenticità linguistica che nel primo volume della saga era stata restituita, come si è detto, ricorrendo a scene caratterizzate da maggiore spontaneità. A questo riguardo, convince l'ipotesi di un'influenza del «cruscante» Rigutini, che potrebbe aver

avviato Collodi «sulla strada di una minore esuberanza linguistica e di una maggiore aderenza alla norma tosco-letteraria», con un riflesso inevitabile anche sulle parti dialettali.

[CT]

Stefano Cristelli e Giuseppe Zarra, *Verso un glossario degli itinerari in Terrasanta (XIII-XV sec.): saggio sugli orientalismi*, in «Carte di viaggio», XVII (2024), pp. 9-57.

Giuseppe Zarra, *Parole e cose del mare nei resoconti di viaggio in Terrasanta (fino al sec. XV)*, in «Bollettino dell'Atlante lessicale degli antichi volgari italiani, XVII (2024), pp. 101-119.

Attraverso due saggi di voci di glossario e le riflessioni ad esse connesse, Cristelli e Zarra offrono nei due contributi i primi risultati di un lavoro più ampio sul lessico documentato dalla letteratura di pellegrinaggio in Terrasanta prodotta in varietà italoromanze nei secc. XIII-XV.

Il primo contributo, dedicato alle voci di origine orientale – dal greco bizantino, dall'arabo, dal turco e dal persiano – presenta circa 70 schede, più una decina di voci di rinvio: *Alà cubara locuz.*, *alafisi* s.m.pl., *Allà* s.m., *bassà* s.m., *bazaro* s.m., *beddovini* s.m.pl., *beridi* s.m., *boccaccino* s.m., *cadì* s.m., *càfaro* s.m., *calògera* s.f., *calògero* s.m., *cane* s.m., *cangir* s., *carovana* s.f., *cassese* s.m., *catibasar* s.m., *catibissa* s.m., *catolicon* s.m., *chébero* s.m., *chintaro* s.m., *diodarro* s.m., *fòllaro* s.m., *gazzella* s.f., *gerbul* s., *germa* s.f., *grepperia* s.f., *hamam* s.m., *isaro* s.m., *lamalec* s.m., *lisaro* s.m., *macademo* s.m., *macadi* s.m., *maidì* s.m.pl., *maidino* s.m., *malota* s.f., *mammalucco* s.m., *marab* s., *maraba* s.m., *marsume* s.m., *mastabe* s.m., *messinala messinala*, *caspe caspe!* locuz., *messinalla ro* locuz., *milcaramira* s.m., *moscheta* s.f., *motalla* s.m., *muccaro* s.m., *musa* s.f., *nachal* s., *nadro* s.m., *natadossi* gorga suini locuz., *petronciano* s.m., *ramatana* s.f., *rayse* s.m., *saraffo* s.m., *sciacallo* s.m., *scimitarra* s.f., *sessa* s.f., *sèssola* s.f., *sta furla* locuz., *sumux* s.m., *tale, tale!* locuz., *tamblazani* s.m.pl., *tochuscam* s.m., *turbante* s.m., *valli* s.m., *zacarati* s.m.pl., *zetanino* s.m., *zibibbo* s.m.

Nei paragrafi introduttivi alle schede gli autori presentano il progetto del glossario del lessico della letteratura di pellegrinaggio in Terra Santa fissando

come principale criterio di selezione di lemmi l'apporto di nuove conoscenze rispetto a quelle ricavabili dalla lessicografia dell'italiano, in termini di datazione, di diffusione areale o di semantica (§ 1); illustrano poi dettagliatamente il *corpus* di riferimento, costituito da 21 testi, (§ 2) e discutono alcune questioni filologiche di un certo rilievo ad esso legate, fissando degli interventi rispetto a lezioni erronee del manoscritto dovute verosimilmente a banalizzazione e conservate nelle edizioni di riferimento (*germa* vs. ed. *gerina*; *ghazella* vs. ed. *ghozetta*; *meline* vs. ed. *melme*; *sumux* e *summux* vs. ed. *suniux* e *sunniux*) e portando infine l'attenzione sulla forma *muse* 'banane' presente in un nuovo testimone del resoconto del pellegrinaggio del 1384 di Giorgio Gucci in luogo di *noci*, fatto che, oltre a documentare la circolazione della parola nel fiorentino tardo trecentesco, parrebbe confermare i rapporti del testo con i resoconti di Lionardo Frescobaldi e di Simone Sigoli che pure riportano la parola (§ 3).

Nel paragrafo 4 si dà conto delle lingue di provenienza degli orientalismi oggetto dello studio, evidenziando una netta predominanza di arabismi e bizantinismi rispetto al turco, il cui influsso sull'italiano diventa significativo a partire dal Quattro-Cinquecento, e al persiano, il cui apporto lessicale all'italiano è per lo più mediato da arabo, greco bizantino e turco; si illustrano poi le dinamiche di integrazione degli orientalismi a livello fonetico e morfologico; infine, si offre una rassegna delle strategie presentative delle voci esotiche da parte dei diversi autori (§ 4.1).

Seguono una classificazione onomasiologica degli orientalismi presenti nel *corpus* (§ 4.2.) e un bilancio dell'apporto, in termini sia quantitativi sia qualitativi, dato dai singoli testi all'integrazione degli orientalismi, da cui emerge come il maggior contributo in tal senso provenga dalle fonti in cui è più forte l'interesse per il resoconto diaristico, mentre la presenza di orientalismi è quasi nulla negli *itineraria* veri e propri (§ 4.3).

Nel secondo contributo (a firma di Zarra) i due studiosi presentano una riflessione sul lessico marinaresco documentato dai resoconti dei viaggi in Terrasanta, concentrandosi in particolare sulle denominazioni dei tipi di imbarcazioni e di vele menzionati nei testi del corpus; chiudono l'articolo 11 voci marinaresche offerte come saggio del glossario in via di allestimento:

bonetta, bonetto, bruzzo, carteggiare, cocchina, germa, grepperìa, pappafico, terzarola, terzetto, trinchetto.

Dopo una breve presentazione del *corpus* (§ 1), si dà conto dell’evoluzione subita dal XIII al XV secolo dalla letteratura di pellegrinaggio, che vede un passaggio dall’*itinerarium* vero e proprio in cui sono centrali le tappe del viaggio in Terrasanta e i luoghi visitati in quanto sede di episodi evangelici o biblici, al resoconto di forte impronta diaristica in cui ampio spazio è riservato al racconto delle peripezie del viaggio e alla descrizione di elementi esotici, delle popolazioni indigene, di aspetti legati all’economia locale come la monetazione: sono i testi di questo tipo che offrono la maggior parte delle informazioni sul lessico marinaresco (§ 2).

Nel § 3 si presenta una rassegna del lessico documentato dal *corpus* per designare le diverse tipologie di imbarcazioni (imbarcazioni da trasporto e da guerra per lo più veloci: *brigantino, caravella, cocca, fusta, galea, galea sottile, galeazza, grepperia, grippo, liuto, marano, pànfano, saettìa*; imbarcazioni di servizio: *barca della nave, barca di pedota, barca servigiale, barchetta, burchio, bruzzo, còpano, góndola, paraschermo, schifo*; l’imbarcazione del doge: *bucintoro*; imbarcazione esotica: *germa*) e di vele (*artimone, mezzana, bonetta, bonetto, cocchina, pappafico, terzarola, terzaruolo, terzetto, trinchetto, vela grande, vela latina, vela maggiore, vela magistrale, vela quadra*).

Non mancano casi di voci non registrate dai repertori lessicografici: si veda ad esempio *bruzzo*, denominazione di un tipo di imbarcazione di servizio, attestata esclusivamente nel quattrocentesco *Itinerario de andare in Hyerusalem* e dall’etimo incerto, di *terzetto* ‘vela minore’, documentata dall’*Itinerario al Santo Sepolcro* di Antonio da Crema (1486), oppure dei sintagmi *barca della nave, barca di pedota, barca servigiale*, ancora designanti imbarcazioni di servizio.

Notevole, infine, la retrodatazione dei sintagmi *vela quadra* e *vela latina*, entrambe presenti nel *Viagio del Sancto Sepolcro* di Domenico Messore del 1441 e finora datate rispettivamente al 1561 e al 1614 dal DELIN.

[VL]

Massimo Fanfani - Antonio Vinciguerra (a cura di), *Un proverbio tira l'altro. Locuzioni e detti illustrati da Caterina Canneti, Massimo Fanfani, Anne-Kathrin Gärtig-Bressan, Alberto Nocentini, Alessandro Parenti, Paolo Rondinelli, Irene Rumine, Antonio Vinciguerra*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2024, pp. 161.

Il volume si inserisce nell'alveo degli studi di paremiologia e testimonia l'avanzamento delle ricerche fiorite negli ultimi decenni in questo ambito. I saggi raccolti, attraverso l'adozione di prospettive di indagine trasversali, interdisciplinari e interculturali che spaziano dalla storia della lingua fino ad argomenti di stampo etnografico e demologico, restituiscono la complessità di queste particolari espressioni linguistiche in una sintesi che tiene insieme una dimensione sia teorica che empirica. La consapevolezza della plasticità di proverbi e modi di dire, rinsaldata dalla rigorosità delle metodologie adottate, conferisce al volume una profondità di inchiesta tale da non limitare le indagini alla semplice interpretazione delle unità di volta in volta presentate, che vengono al contrario opportunamente storizzate e contestualizzate in una dimensione storico-comparativa che «prima di cercare la storia “nel” proverbio» accerta «la storia “del proverbio”» (Fanfani 2024, p. 39).

Ripercorrere la diffusione geolinguistica delle paremìe diventa funzionale alla ricostruzione di dinamiche storico-culturali che in tali espressioni lasciano traccia. Queste ultime, essendo particolarmente suscettibili di modifiche o alterazioni nel tempo e nello spazio, fungono spesso da spia di cambiamenti culturali di più ampia portata. Esemplare in tal senso lo studio di Fanfani sulle diverse versioni del proverbio «al contadino non far sapere quant’è buono il cacio con le pere» (Fanfani 2024, pp. 27-44).

Intrecciando dimensione diatopica e profondità diacronica, i contributi privilegiano l’una o l’altra prospettiva a seconda del materiale disponibile, senza mai trascurare il reale contesto d’impiego delle singole attestazioni che, soprattutto quando documentate nella tradizione letteraria, diventano il punto di partenza per indagini e riflessioni sul versante storico-linguistico (Nocentini 2024, pp. 75-82 e Parenti 2024, pp. 83-94).

[MB]

Michele Loporcaro e Vincenzo Faraoni, *Tracce di distinzione tra neutro e maschile sull'articolo indefinito in italo-romanzo*, «*Revue de Linguistique Romane*», 89 (2025), pp. 3-26.

Partendo dai dati di uno studio di Loporcaro del 2018 (*Gender from Latin to Romance. History, Geography, Typology*, Oxford, OUP, pp. 145-155 e figura 4 a p. 159), gli autori ribadiscono l'esistenza, nei dialetti dell'Italia mediana e alto-meridionale, di lingue che manifestano il neutro di materia non solo sull'articolo determinativo ma anche su quello indeterminativo, con l'opposizione, per esempio, tra [nu] maschile e [nə] neutro. Il tema del saggio è, perciò, dedicato alle manifestazioni del genere nel bersaglio (come appunto gli articoli) e non nel controllore (come sono invece i nomi), secondo la nota terminologia che fa capo agli studi di Corbett. Uno degli effetti dello studio è sottolineare che, una volta osservata questa inattesa opposizione in pochi punti romanzi, ricerche successive hanno evidenziato l'esistenza di fenomeni analoghi in altri dialetti della stessa area.

I dati forniti nel saggio sono interessanti per vari motivi. Innanzitutto, mentre la differenza tra la forma neutra e quella maschile dell'articolo determinativo è l'eredità di una diversità etimologica tra ILLUM e *ILLOC, invece l'opposizione tra [nu] e [nə], provenienti entrambi da UNUM, è un'innovazione analogica. Si tratta quindi di una differenziazione sorta in ambito romanzo, che accomuna parte dei dialetti dell'Italia centro-meridionale. La circostanza è tanto più significativa in quanto gli autori, nella nota 2, ribadiscono la convinzione che il neutro romanzo sia una continuazione di quello latino.

Inoltre, dal punto di vista teorico, l'innovazione è molto importante perché induce a escludere che il neutro di materia sia una sotto-categoria semantica di maschili non numerabili e dimostra, invece, che è proprio un genere distinto dal punto di vista morfologico: infatti, l'innovazione sull'articolo indefinito colpisce una categoria che non occorre con i nomi non numerabili, non essendo ad essi pertinente il tratto dell'indefinitezza. La non numerabilità di questi nomi non può, quindi, essere rilevante per categorizzare il neutro di materia.

Infine, lo studio mostra come l'opposizione tra articolo indefinito maschile e neutro non è mai documentato in termini sicuramente sistematici. Infatti, tale opposizione in sincronia si manifesta sempre come soggetta:

- a variazione lessicale e/o interindividuale; tale variazione ha carattere unidirezionale, dal momento che solo i nomi neutri possono selezionare un articolo indeterminativo neutro o anche maschile; invece i nomi maschili non possono mai essere soggetti a variazione e selezionano solo l'articolo maschile, mai quello neutro;
- a restrizione fonologica, come quella che riguarda i nomi inizianti con s + consonante, che favoriscono la presenza dell'articolo neutro;
- alla combinazione dei due precedenti tratti;
- alla documentazione solo in quantificatori complessi (come l'italiano *un po'*).

La ricerca propone occasioni di riflessione anche per i dialetti campani e per il napoletano.

Per esempio, proprio la documentata presenza di articoli indefiniti neutri nei quantificatori del tipo «*un poco*» induce a rileggere quanto scritto da Giovanni Castagna sul dialetto di uno dei comuni di Ischia (*Guida grammaticale del dialetto foriano letterario*, Forio d'Ischia, Epomeo, 1982). Come riferisce Ledgeway nella sua *Grammatica diacronica del napoletano* (Tübingen, Niemeyer, 2009, p. 184 n. 30), «Castagna [...] osserva [...] per l'ischitano che gli articoli indeterminativi *nu* / *na* subiscono un ulteriore indebolimento fonetico unicamente davanti alle voci *poche* e *picche* / *picco* 'poco', per cui si neutralizza l'opposizione tra maschile e femminile, ossia *ne* [nə] (p.es. *ne picche de cumpiacemente, pe tamenté ne poc'a na piciocche, vulimme cumanné ne poche nuie, Ne picco 'e l'uve appaisa*)». Ora con i nuovi dati è legittimo pensare che non si tratti di neutralizzazione dell'opposizione tra maschile e femminile ma di manifestazione del genere neutro nell'articolo indefinito davanti a un quantificatore complesso.

Per il napoletano, di solito si ricostruisce un sistema a due generi. Riporto le parole di Ledgeway (p. 184): «Continuando il numerale latino per "uno",

le forme dell'articolo indeterminativo marcano chiaramente l'opposizione di genere maschile / femminile, ossia UNUM > *uno* > *no* > 'nu (m.) e UNAM > *una* > 'na (f.), tranne davanti a vocale [...]. Le testimonianze scritte mostrano che, al maschile, il passaggio da [no] a [nu] si è avuto nella seconda metà del sec. XIX: Emmanuele Rocco nel suo vocabolario scritto prima del 1892 lemmatizza *no*; invece *nu* è presentato con un giudizio di inaccettabilità: «Malamente da alcuni usato per *No*». Andreoli, invece, attento raccoglitore degli usi coevi, nel 1887 già ha eliminato *no* e lemmatizza il solo *nu*. A distanza di cent'anni, Francesco D'Ascoli lemmatizza la coppia 'no/'nu e il solo 'nu, evidentemente prevalente. Per effetto di questo cambiamento tra fine '800 e inizio '900 si osservano oscillazioni grafiche tra <nu> e <no> anche nello stesso scrivente, anche nello stesso testo.

Tuttavia, da qualche sondaggio sembra apparire una tendenza: anche in testi dove prevale <nu> come forma dell'articolo indefinito, può accadere che si selezioni preferibilmente <no> prima di quantificatori complessi (*no poco*, *no cuófano* ecc.). Per esempio in «Cicerenello Sangodoce guappe de le Cavaiole che dà na lezione a Pulecenella Cetrulo negoziante de puorce. Commedia in un atto in prosa» (Napoli, D'Auria, 1893) sono equivalenti per numero *nu* (13) e *no* (14); ma solo *no* si trova in *no poco de paura*, *no poco*, *no cuofano de segatura* (oltre a *no cierto pensiero*, *no cierto tremoliccio*); d'altra parte *nu* è in *nu pare de tacculune*.

Se questa distribuzione fosse confermata anche in altri testi coevi, si potrebbe ipotizzare che anche nel napoletano moderno si sia avuta l'innovazione dell'articolo indefinito neutro, e che, tuttavia, la grafia <no> abbia coperto sia il genere maschile [no] sia il neutro [nə]. Una volta avutosi il passaggio del maschile a [nu], la grafia <no> potrebbe essere stata conservata preferibilmente davanti ai neutri di materia, in corrispondenza di un'inalterata pronuncia [nə]. Questo lo schema:

<u>Fase</u>	<u>maschile</u>	<u>neutro</u>
1 [no]	[no] <no>	[nə] <no>
2 [nu]	[nu] <nu>	[nə] <no>

In ogni caso l'ipotizzata opposizione tra maschile e neutro si sarebbe completamente neutralizzata nei primi decenni del '900.

Sono ipotesi tutte da verificare, con l'analisi di testi filologicamente attendibili e, per il resto della Campania, con inchieste dialettologiche mirate.

[FM]

Michele Ortore, *Parole in ebollizione. Osservazioni su ecologia e lessicografia*, in «Studi di lessicografia italiana», XLI (2024), pp. 377-426.

Uno dei fulcri teorici intorno a cui ruota il saggio *Parole in ebollizione. Osservazioni su ecologia e lessicografia* è il concetto di *disagio onomasiologico*, definito da Bruno Migliorini come la necessità, dettata da fattori culturali, psicologici, storici e sociali, che spinge il parlante a coniare un gran numero di neologismi. Ortore applica questa chiave di lettura alla recente locuzione «ebollizione globale», adottata dal segretario generale dell'ONU, António Guterres, il 27 luglio 2023. La locuzione adottata da Guterres, infatti, ha aggiunto un'ulteriore etichetta al fenomeno dell'aumento del valore medio di uno o più parametri climatici indotto dalle attività umane. Lo stesso fenomeno è stato descritto in anni recenti con altre locuzioni: *effetto serra*, *cambiamento climatico*, *riscaldamento globale*, *crisi climatica*. La proliferazione di neologismi verdi è in parte conseguenza della sfasatura tra il piano linguistico e quello politico, la cui asimmetria è evidenziata dal fatto che, all'aumentare dell'enfasi delle denunce, non corrisponde un'azione politica altrettanto rapida né energica. La frequente creazione di neologismi, tuttavia, dipende anche dal dinamismo intrinseco al lessico dell'ecologia, che richiede una costante messa a punto terminologica legata alla rapidità con cui si evolve questo specifico ambito del discorso.

Proprio a causa di questo dinamismo, la lessicologia e la lessicografia rivestono un'importanza cruciale nell'inquadrare il rapporto tra lingua ed ecologia. Questa relazione può essere esaminata in primo luogo attraverso l'analisi dei dizionari settoriali; lo studio mostra come la difficile organizzazione del lessico ecologico, raccolto da specialisti e studiosi di discipline affini all'ecologia, non risenta solo del carattere intrinsecamente interdisciplinare

di questo ambito, ma anche della mancanza di criteri metodologici propri della lessicografia nella compilazione delle voci.

Il rapporto tra parole ed ecologia, inoltre, può essere osservato anche attraverso lo studio dei dizionari dell’uso, in cui l’ebollizione neologica si riversa costantemente; il saggio porta a esempio lo spoglio lessicografico di Coluccia 2023 sui *Forestierismi dell’italiano della sostenibilità* (pubblicato nel volume *L’italiano e la sostenibilità*, a cura di Marco Biffi, Maria Vittoria Dell’Anna e Riccardo Gualdo), che aggiorna lo studio *Lingua italiana e ambiente. Note sul lessico dell’ecologia*, condotto solo tre anni prima con Vittoria Dell’Anna sui lemmi marcati come ecologici all’interno dei principali dizionari dell’uso (Zingarelli 2020, DO 2020, DISC e GRADIT). La necessità di un aggiornamento in tempi così brevi è dovuta alla «domanda extralinguistica» di parole nuove, determinata dalla rapidità della crisi ecologica, che spinge i parlanti a sfruttare i meccanismi formativi propri di questo ambito lessicale per la produzione di lessemi nuovi (sebbene, nella maggior parte dei casi, destinati a una durata effimera), o a introdurre prestiti. Ortore aggiorna ulteriormente lo studio di Coluccia 2023, evidenziando l’apporto di anglicismi penetrati in italiano sia in forma integrale, sia in forma adattata, come nel caso dei forestierismi *climate refugee*, *carbon neutrality*, *eco-anxiety*, *green tax*, che nel DO 2024 sono glossati con i calchi *rifugiato climatico*, *neutralità carbonica*, *eco-ansia* (o *ansia ecologica*), *ecotassa* (o *tassa verde*), a loro volta messi a lemma.

Oltre all’importanza dell’approccio sincronico, l’articolo mette in luce l’utilità della diacronia lessicografica per osservare la traiettoria semantica delle parole verdi. Un esempio è offerto dalla parola *inquinamento*, di cui lo studio ricostruisce l’evoluzione attraverso il succedersi delle definizioni nei vocabolari dell’uso. La parola, nel giro di vent’anni, perde l’iniziale aura morale presente nel *Vocabolario della lingua italiana* di Migliorini nel 1965, in cui inquinare era glossato con *corrompere*, *infettare*, fino a essere collegata esplicitamente all’effetto dell’azione umana sull’ambiente (dizionario Garzanti, 1987).

Sebbene lo studio esamini il lessico dell’ecologia in lingua italiana, un contributo importante per la costruzione del discorso ecologico ed ecocritico può provenire anche da progetti e studi di lessicologia e lessicografia dialettale: sotto questa luce, infatti, si possono esaminare ambiti settoriali

del lessico che, rappresentando referenzialmente il mondo naturale, riflettono la presenza nei dialetti di elementi appartenenti a ecosistemi e ambienti con cui, nel corso del tempo, le comunità di parlanti si sono coevolute (si pensi allo studio di termini geomorfici, zoonimi, fitonimi; per quest'ultimo caso si rimanda agli studi di Duilia Guarino su *L'analisi lessicale e semantica di un campione di fitonimi del napoletano*). Nella prospettiva della lessicografia dialettale, inoltre, sarebbe utile indagare se le parole dell'ecologia siano entrate a far parte del lessico del dialetto.

In conclusione, lo studio mostra la centralità, nella costruzione e nella riflessione sul discorso ecologico, del contributo dei linguisti, sia di quanti si occupano di ecolinguistica e di analisi del discorso, sia di coloro che, operando in ambito lessicografico e lessicologico, possono contribuire a illuminare l'evoluzione, l'uso e l'efficacia delle parole verdi.

[AF]

Beatrice Perrone (a cura di), *La Corte del Capitano di Nardò (1491). Edizione del testo, studio linguistico e glossario*, a cura di Beatrice Perrone, Firenze, Cesati, 2024, 341 pp.

Il volume pubblicato da Beatrice Perrone propone l'edizione della *Corte del Capitano di Nardò*, un documento sulle confische dei beni di Angilberto del Balzo, duca di Nardò, redatto principalmente dal notaio Giampaolo de Nestore nel 1491. Il documento è conservato in un fascicolo (cc. 207r-227v) del codice miscellaneo cartaceo noto come *Il libro dei baroni ribelli* conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (Sommaria, Relevi ed Informazioni, 242). Come si evince dal titolo (in realtà i titoli tramandati per esteso dal codice sono due: *Libro singolare d'intrati fructati de' diversi contati de' diversi territori del regno de' baroni ribelli de l'anno 1494*; e *Lista delle intrate delle terre del conte di Campanie et conte di Conza con la nota de tutte l'intrate delle terre di Basilicata et Principato Citra foro degli baroni ribelli*), il libro raccolge tutti i beni sottratti ai baroni meridionali coinvolti nella congiura ordita (1485-1487) ai danni di Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli.

L'edizione vera e propria del testo è preceduta da un capitolo introduttivo di natura storico-linguistica, teso a sottolineare l'importanza del documento

per lo spaccato interessante che restituisce sulla politica e il potere feudale durante il regno aragonese. Perrone ripercorre la storia linguistica ed editoriale della Puglia che condivide con altre zone del Mezzogiorno medievale (Molise, Basilicata, Calabria) un forte ritardo nell'uso del volgare, imputabile al cambio frequente di dominazioni straniere e alla mancata formazione di un ceto borghese-mercantile. Per la Puglia, il quadro è stato complicato da un ulteriore ostacolo per gli studi: tutti i manoscritti disponibili furono trasferiti dai sovrani presso la biblioteca reale fondata a Napoli in Castel Nuovo, poi, sotto Carlo VIII, in Francia (ad Amboise e poi a Blois), infine con Ferdinando d'Aragona, ultimo duca aragonese di Calabria, in Spagna. Solo da metà del Novecento fino ai nostri giorni la ricerca si è concentrata su vari testi di natura documentaria (corrispondenze private e diplomatiche, registri di conto, inventari, documenti istituzionali e amministrativi, documenti di natura giudiziaria), colmando una lacuna nella storia linguistica del Meridione.

Nel secondo capitolo è presentata l'edizione del testo, preceduta dall'enunciazione dei criteri editoriali e dalla descrizione codicologica del documento, articolato in due sezioni: *Il Registro dei reati e delle pene* (cc. 207r-223r), e il *Registro della Corte della Bagliva* (cc. 224r-227v). Nel paragrafo dedicato alle *mani e alla scrittura* del documento, Perrone riscontra la presenza di cinque estensori oltre a quella del notaio Giampaolo da Nestore: quella di Luchino Gayetano, di Pando de Pandis, di Ragucio de Vito, e infine di Francesco Tiso. Tutti gli estensori, al di là del *ductus* più o meno sorvegliato (come è possibile costatare dalle immagini indicate), scrivono in corsiva cancelleresca. Trattandosi di un documento autografo, Perrone sceglie di proporre un'edizione interpretativa, limitando gli interventi allo scioglimento delle abbreviazioni fra parentesi tonde, alla separazione delle parole secondo l'uso moderno, alla distinzione tra maiuscole e minuscole e all'inserimento di segni diacritici e di interpunzione.

Il terzo capitolo è dedicato allo studio linguistico, ripartito nelle sezioni di fonetica e grafia, di morfologia, di sintassi e testualità, di lessico, infine di pragmatica. Particolare attenzione è dedicata alle tipologie del discorso riportato (diretto, indiretto, narrativizzato) utili allo studio di tratti marcati tipici dell'oralità e di provenienza meridionale. La sezione sul lessico descrive

le varie componenti linguistiche del testo e la loro distribuzione: il volgare, presente per lo più nei capi d'accusa, è legato alla sfera materiale e all'indicazione di oggetti del mondo agricolo; il latino e il medio-latino sono abbon-
dantemente rappresentati nella parte economica del documento grazie ai tecnicismi tipici delle lingue cancelleresche e a tutto il formulario notarile. Non mancano termini provenienti dall'area toscana o da lingue come l'arabo. Dal punto di vista semantico il settore più rappresentato a livello lessicale è quello relativo alle ingiurie e alle accuse violente, dovuto alla natura stessa del testo. Tutti i risultati dell'articolata indagine dimostrano che la lingua del testo è identificabile con una *scripta meridionale*.

L'ultimo capitolo del volume è costituito dal glossario integrale relativo al testo. Per ogni entrata è previsto anche uno spazio di commento in cui sono presenti annotazioni su forme e significati interessanti di parole caratterizzate diatopicamente. In questa sezione si possono trovare informazioni sulla storia e sulla diffusione della parola grazie al confronto con altre fonti di provenienza salentina e meridionale. Chiudono il volume l'indice onomastico, un'appendice contenente fotoriproduzioni relative al testo e la bibliografia finale.

[LT]

Emiliano Picchiorri, *Da Gessopalena all'Abruzzo. Le due edizioni del Vocabolario dell'uso abruzzese di Gennaro Finamore*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», I (2024), pp. 157-177.

Il contributo di Emiliano Picchiorri offre un'analisi puntuale delle due edizioni del *Vocabolario dell'uso abruzzese* di Gennaro Finamore (1880 e 1893), mettendo in luce le trasformazioni che segnarono il passaggio da un repertorio di impronta locale (centrato sul dialetto gessano) a un'opera di respiro regionale e scientificamente aggiornata, in linea con i modelli lessicografici postunitari e con le direttive del concorso Boselli del 1890.

L'articolo si distingue per la capacità di coniugare la ricostruzione storica delle condizioni editoriali e scientifiche in cui nacque la seconda edizione con un'analisi linguistica minuziosa dei lemmi, delle modalità di trascrizione e delle innovazioni metodologiche introdotte da Finamore. Picchiorri individua

con chiarezza il salto qualitativo che caratterizza l'edizione del 1893: la maggiore accuratezza fonetica, la sistematizzazione tipografica (neretti, corsivi, asterischi, doppie barre orizzontali), la distinzione diastratica e diafasica dei livelli d'uso, e la riorganizzazione del lemmario secondo un modello di lessicografia comparata che anticipa le pratiche moderne.

Il saggio ha il merito di situare Finamore entro un contesto storiografico ampio, mettendo in relazione il suo lavoro con i contemporanei studi di Pansa, De Lollis, Crocioni e Romani e di chiarire i legami intellettuali con Francesco D'Ovidio, mediatore tra il mondo scientifico nazionale e l'ambiente abruzzese. Coerentemente con questo quadro di relazioni, il contributo mostra come la scelta di pubblicare presso la tipografia di Scipione Lapi non sia casuale: Lapi era allora un editore di riferimento per opere linguistiche, frequentato da studiosi di primo piano e già selezionato per importanti lavori lessicografici. In questo contesto, Finamore si affida a un marchio editoriale capace di garantirgli una collocazione riconoscibile nella comunità scientifica nazionale e in grado di rafforzarne la percezione come studioso inserito in una rete culturale tutt'altro che marginale.

Nel corso della sua analisi, Picchiorri propone un rigoroso confronto diacronico, in cui i casi di lemmatizzazione, cassazione o riformulazione di singole voci vengono utilizzati per ricostruire le scelte teoriche dell'autore. Particolarmente significativa è l'attenzione al lessico dell'oralità quotidiana, alla fraseologia e alla rappresentazione dei registri, che rivela come la prospettiva di Finamore non sia puramente "manzoniana", ma anche documentaria e antropologica. La lettura dell'autore riesce dunque a mostrare la tensione fra finalità normalizzatrici e volontà conservativa, tra aspirazione all'uniformità linguistica e tutela della varietà.

La discussione è sempre condotta con equilibrio e basata su un corpus di esempi precisi, tratti direttamente dalle due edizioni del *Vocabolario*.

In conclusione, il saggio si colloca tra i contributi più aggiornati e solidi sul versante della lessicografia abruzzese e, più in generale, sulla storia della dialettologia italiana dell'Ottocento. Per la ricchezza di dati, la chiarezza esppositiva e la capacità di integrare l'analisi micro-lessicografica con il quadro storico-metodologico, l'articolo costituisce un punto di riferimento importante

per chi si occupi non solo di Finamore, ma anche di processi di codificazione e di rappresentazione linguistica dell'Italia mediana postunitaria.

[BLM]

Wolfgang Schweickard, *Lessico etimologico italiano. Orientalia, 2 voll.*, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 2023-2024.

Con l'uscita dell'ultimo fascicolo nel 2024 si è conclusa la pubblicazione dei due volumi del LEI *Orientalia*.

L'opera, avviata nel 2012 da Antonio Lupis (1944-2015) e portata a termine da Wolfgang Schweickard, soccorre a colmare una lacuna significativa nella lessicografia dell'italiano, e cioè quella di un dizionario etimologico sistematico degli elementi di origine orientale. Nonostante i molti e pregevoli contributi pregressi intorno alle relazioni tra italiano e lingue orientali (si pensi agli studi di Giovan Battista Pellegrini, Giorgio Raimondo Cardona, Mahmoud Salem Elsheikh e, più di recente, a quelli di Daniele Baglioni e Alessandro Parenti), mancava uno strumento che raccogliesse in un unico luogo notizie lessicografiche relative a questo settore. Anche questa sezione del LEI si inserisce nella tradizione del *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, focalizzandosi, analogamente al XIX volume del FEW (*Orientalia*), su arabo, turco e persiano.

Un confronto quantitativo tra i dati raccolti per il LEI *Orientalia* e quelli ottenibili, ad esempio, dallo spoglio del GRADIT, permette di valutare l'ingente apporto scientifico del lavoro di Schweickard. A fronte degli appena 610 orientalismi censiti da De Mauro per il periodo compreso tra il XII e il XIX secolo, gli *Orientalia* offrono un lemmario di quasi 3000 entrate (1500 dall'arabo, 1100 dal turco e circa 200 dal persiano). Con l'autore, si rileva l'alto numero di turchismi rintracciati rispetto alla lessicografia tradizionale (solo 79 nel GRADIT), esito di una rinnovata attenzione alle fonti storiche relative all'impero Ottomano.

Sul piano metodologico, l'opera esclude generalmente derivati, composti e forme dialettali post-bembiane, ma sceglie di accogliere e commentare, accanto alle voci entrate stabilmente nell'italiano, anche quelle che compaiono nelle fonti come "parole di citazione". Benché si tratti di impieghi effimeri,

connessi a specifiche esigenze narrative o descrittive, la loro inclusione è cruciale per almeno due ragioni: in primo luogo perché permette di ottenere una visione d'insieme dei movimenti e delle relazioni culturali necessaria anche alla valutazione di alcuni momenti della storia linguistica europea; in seconda istanza, perché le attestazioni europee costituiscono talvolta tasselli indispensabili alla ricostruzione della storia delle parole orientali.

Le voci, redatte con l'inglese come metalingua, presentano una struttura tripartita: la documentazione storica (ordinata cronologicamente e corredata di notazioni semantiche, eventualmente morfologiche, e bibliografiche); il commento (riservato all'esame dell'etimologia, delle vie di trasmissione e delle peculiarità delle forme considerate); i rinvii bibliografici (il quadro delle fonti impiegate per la compilazione della voce).

La documentazione degli *Orientalia* si basa su fonti primarie, a stampa e manoscritte, molte delle quali finora ignorate dalla lessicografia storica. Queste afferiscono a diversi ambiti tematici: dai testi di carattere scientifico (generalmente in latino o italiano) alla letteratura odierna, dalla documentazione pratica alle testimonianze di soldati e prigionieri di guerra (queste ultime categorie si rivelano particolarmente rilevanti per il contatto con la lingua turca, specie a partire dal XVI secolo).

Il commento alle voci tiene conto anzitutto delle circostanze entro le quali è avvenuto il contatto tra lingue orientali ed europee, distinguendo i casi di convivenza di popolazione in seguito a conquiste militari (si pensi all'arabo in Sicilia o al turco nei Balcani), dai contatti dovuti a scambi pratici (commercio, diplomazia, pellegrinaggi, conflitti militari) e a scambi culturali di natura indiretta (tale è il caso delle traduzioni di opere scientifiche).

Particolare cura è riservata alla ricostruzione dei percorsi, spesso tortuosi, che hanno condotto i termini orientali in italiano. La ricostruzione si fonda su quattro criteri metodologici: la provenienza delle fonti, la distribuzione geolinguistica (se gli arabismi giungono solitamente attraverso il turco nell'Europa sud-orientale, in Italia meridionale e penisola Iberica la trasmissione è diretta), la cronologia e le caratteristiche fono-morfologiche (come la conservazione o perdita dell'articolo arabo *al-*).

Le principali diretrici di trasmissione indiretta in italiano includono la mediazione turca (it. *asappo* < tc. *azap* < ar. ‘azab; it. *besestan* < tc. *bezestan* < pers. *bazzāzistān*, ma anche it. *giembrucco* < tc. *gümruk* < gr. κομέρκι < lat. *commercium*), la mediazione araba (it. *cassero* < ar. *qaṣr* < gr. biz. κάστρον < lat. *castrum*; it. *bendarag* < ar. *bād(a)rūğ* < pers. *bādrang*), la mediazione iberoromanza (it. *alferes* < sp. *alférez* < ar. *al-fāris*; it. *giannetto* < cat. *janete* < ar. *ğarnay*; it. *aldea* < port. *aldeia* < ar. *ad-dai'a(h)*) e, infine, la mediazione slava (it. *chamalie* < serbocr. *hamalija*/bulg. *хамайлия* < tc. *hamayli*). Un fenomeno di rilievo è quello dei doppioni etimologici, in cui la medesima base entra in italiano tramite canali paralleli. Ne sono esempi *uncia* (diretto dal latino *uncia*) e *occa* (< tc. *okka/oka* < ar. *ūqīya*, a sua volta dal greco), ma anche *oppio* (lat. *opium* < gr. ὄπιον) e *afion* (percorso orientale via arabo/persiano *āfyūn* e turco *afyon*).

Completano l'opera un indice lessicale diviso per lingue, in coda al secondo volume, e il *Supplemento bibliografico* (consultabile al sito lei-digitale.it).

L'opera costituisce una guida e un riferimento sicuro per lo studio del lessico di provenienza orientale dell'italiano, a cui, come accennato, è precipuamente dedicata, ma fornisce notizie e informazioni di primario rilievo anche per lo studio degli orientalismi nei dialetti dell'italiano. Una dimostrazione, in tal senso, viene proprio dal curatore degli *Orientalia*, che in contributo pubblicato in *RiDESN* I/2 (2023; *Alcune osservazioni sugli orientalismi del napoletano*, pp. 31-45) delinea un profilo delle principali via di trasmissione di elementi orientali in napoletano, riportando alcuni esempi significativi. I dati del LEI *Orientalia*, incrociati a quelli derivanti dai lavori intorno al *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano*, offrono nuove prospettive nello studio di questa varietà.

Tra le parole del lessico amministrativo riscontrabili nelle fonti del *DESN* rientra *albarano* ‘documento, prova scritta’ voce circolante a Napoli già nel XV secolo (si consideri la raccolta di *albarani* della tesoreria nel decimo volume delle *Fonti aragonesi* di Anna Maria Compagna). Il termine, che trova riscontro nell’ar. *barā'a(h)*), giunto verosimilmente attraverso la mediazione iberoromanza, è documentato, con fonetica locale (*arbarano*), nella *Mezzacanna* di Giovan Battista Valentino (1669), occorrenza che anticipa di poco

l’it. *albarano* ‘id.’ (1698). Di chiara provenienza orientale è anche *chiausso* (< tc. *çavuş*; cfr. LEI-Or. 1,533 e sgg.), termine indicante una carica o dignità turca, scarsamente documentato in nap. (se ne trovano esempi nella *Violieda*, 1719) ma molto usato da Cerlone, seppure in contesti italiani (in prevalenza nella forma *chiaus*). Si tratta, in questo caso, di voce d’uso effimero, sfruttata dagli autori per ragioni legate all’efficacia della narrazione. Nella serie, può essere inserito anche il sostantivo *zagaglia/zacaglia* ‘giavellotto’, da avvicinare all’ar. *zāgāya(h)* (LEI-Or. 2,817-818) e documentato già nella seconda edizione dello *Spicilegium* (1526).

Nell’ambito del lessico marinaresco, oltre a *sciabbecco* (ar. *šabāk*), già segnalato nel citato contributo di Schweickard, si aggiungono qui *sciàveca* ‘sciabica, rete da pesca’ (cfr. ar. *šabaka(h)* ‘id’; LEI-Or. 2,298) e *caicco* (tc. *kayık*; LEI-Or. 1,1195-1197) ‘imbarcazione leggera, perlopiù armata’ (così, forse, nello *Sciatamone* ‘mpetrato: si consideri, infatti, che Antonio Borrelli, curatore della raccolta delle *Opere napoletane* di Giovanni D’Antonio, preferisce tradurre *caicco* con ‘faccendiere’, valore semantico effettivamente documentato nel napoletano). Rimane da chiarire il rapporto tra il significato marinaresco e quello di ‘persona che si intromette in affari poco leciti’; si segnala, poi, un uso peculiare di *caicco* nel n. 109, anno 1860, del *Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*, dove il termine sembrerebbe apparire nel significato generico di ‘turco’ («Arrive de lo juorno 9. *Da Roma* No scarparo che porta la sola e le cchiantelle pe ffa le scarpe legge a li surdate de lo Ex [...]. *Da la Turchia* No Cacico che porta no Turbante co na meza luna pe rialo a la Soja Majestà»).

Il LEI *Orientalia* offre talora chiare indicazioni sulla presenza e le vie di trasmissione degli orientalismi nel napoletano. Si segnalano, ad esempio, i nap. *aleviento* ‘ingannatore, impostore’ (cfr. sp. *aleve*, dal tc. *ayıp* attraverso l’arabo), e *fardo* ‘materassuccio’ (ar. *fard*), entrambi di mediazione iberoromanza; e ancora, il nap. *felusse/fellusse* ‘quattrini, denaro’ (ar. *fulūs*), che può essere inserito nel folto gruppo di varianti del tipo, distribuite in diversi dialetti dell’italiano; connesso a *felusse* sembrerebbe poi *sfasulato* ‘squattrinato’, ove occorre anche l’influenza o rimotivazione verso *fasulo* (che pure ha il valore di ‘denari, quattrini’ in napoletano; cfr. D’Ascoli), mentre sarà forse

di mediazione siciliana il nap. *addante* ‘pelle di daino’ (ar. *lamṭ*; sic. e cal. *addanti*). In ultimo, si registrano *sciarappa* (anche *schiarappa*) ‘vino dolce’ (< ar. *šarāb*) e l’interessante caso di *cafiso* ‘unità di misura per olio’, parola erroneamente indicata come *cafino* in De Ritis e, per inerzia, in D’Ambra e Rocco.

Come dimostrano i pochi casi discussi, l’apparato del LEI *Orientalia* travalica i confini della lessicografia italiana *stricto sensu* per porsi come strumento anche per indagini riguardanti le varietà locali, offrendo, accanto alla ricca documentazione, le coordinate necessarie per districarsi tra le complesse mediazioni (turche, arabe, iberiche) spesso appiattite o ignorate dalla lessicografia otto-novecentesca.

[LB]

Luigi Spagnolo, *I segreti di Commodilla. Una nuova ipotesi esegetica per il graffito in volgare*, in «Contributi di Filologia dell’Italia Mediana», I (2024), pp. 11-39.

L’articolo di Luigi Spagnuolo propone una nuova lettura *dell’Iscrizione della catacomba di Commodilla* (Roma), uno dei primi testi volgari in ambito italoromanzo risalente alla prima metà del IX secolo. Partendo dall’ipotesi innovativa e recente di Emilia Calaresu, che individua come destinatario del messaggio *Non dicere ille secreta a bboce* il fedele (non il sacerdote, secondo l’ipotesi liturgica di Francesco Sabatini), l’A. interpreta l’iscrizione come monito contro la rivelazione di segreti confessionali («Non dire quei peccati segreti a voce alta»). Questo elemento spiega l’utilizzo del volgare nella scrittura esposta: poiché i fedeli erano per lo più *illitterati*, era necessario usare una lingua adatta a veicolare il messaggio in maniera chiara e diretta. Spagnuolo indaga tutti gli elementi linguistici del breve testo e trova conferma significativa in fonti e documenti sulle pratiche di confessione penitenziale romana in uso nell’alto Medioevo: *secreta* (sott. *peccata*) sono per l’appunto ‘i peccati segreti’ contrapposti a quelli pubblici (la pratica della confessione pubblica era infatti abbandonata a questa altezza cronologica); *a bboce* significa ‘a voce alta’ (così come l’ablativo semplice latino *voce* equivale all’espressione *magna cum voce*). L’A. non trascura gli aspetti artistici e iconografici della catacomba e riflette in particolare sulla collocazione

materiale del graffito: la scritta si trova a margine degli affreschi raffiguranti la Madonna in trono e la vedova Tortora, in particolare a sinistra e verso il basso. L'ipotesi dell'A. è che la scritta sia stata aggiunta alle immagini edificanti in modo da suscitare ulteriori suggestioni nell'osservatore e allo stesso tempo fungere da guida nella pratica religiosa corretta. In questo quadro, la posizione ribassata rispetto agli affreschi si comprende, secondo l'A., considerando la posizione genuflessa tenuta dal fedele/osservatore durante le preghiere all'interno della catacomba, in atto di pieno rispetto devozionale, richiesto dal luogo e suggerito anche dal medesimo affresco (mediante la figura di Tortora che si inginocchia al cospetto della Madonna).

[LT]

Carolina Stromboli, *Un ricettario meridionale del primo Cinquecento. Edizione e glossario di Apparecchi diversi da mangiare*, Firenze, Olschki, 2025, 106 pp.

L'edizione del ricettario cinquecentesco *Apparecchi diversi di mangiare* costituisce il quarto volume di «Iter gastronomicum», collana di recente fondazione (2023) pubblicata presso l'editore Olschki che raccoglie studi sulla lingua del cibo ed edizioni filologicamente attendibili di testi della gastronomia. Il lavoro di Stromboli supera definitivamente le precedenti edizioni del ricettario (la prima, del 1993, a cura di Leijla Mancusi Sorrentino; la seconda, del 1994, a cura di Michael Süthold), insoddisfacenti sotto il profilo filologico, linguistico e storico-linguistico.

L'esame critico di *Apparecchi diversi*, redatto nel 1524 forse per mano di un tale Anton Camuria (di cui non si hanno notizie certe) e contenuto in un manoscritto cartaceo della Biblioteca Nazionale di Napoli (con segnatura XII.E.19), consente alla curatrice di dirimere alcune questioni dibattute, quali la localizzazione del ricettario e la sua *facies* linguistica. Riguardo alla provenienza, Stromboli esclude in via definitiva l'ipotesi lucana avanzata da Süthold, che identificava *Nerula*, toponimo indicato sul ricettario e presumibilmente coincidente con il luogo di composizione, con Lagonegro. Tale identificazione era stata esclusa da Nicola De Blasi, nella recensione all'edizione di Süthold pubblicata nel n. 109 di «Romanische Forschungen» e in un saggio

apparso negli atti del convegno *Saperi e sapori mediterranei* (Napoli, Università “L’Orientale”, 2002, vol. II, pp. 577-603), in cui il testo ora edito è stato utilizzato a sostegno dell’interpretazione di alcuni elementi di lessico gastronomico presenti nello *gliommero* di Sannazaro. Con Mancusi Sorrentino, la curatrice indica invece in *Nerula* l’odierna Nerola, piccolo centro a pochi chilometri da Roma. Come rilevato già da De Blasi, indipendentemente dal luogo di composizione, il testo esibisce una veste linguistica genericamente meridionale (cfr. pp. 30-32) e una serie di indizi interni (specialmente, ma non esclusivamente, lessicali) che autorizzano ad inserire il ricettario «in una ben precisa tradizione testuale di ricettari collegati alla Napoli aragonese». Tra questi, Stromboli ricorda la raccolta *Modo singulare de cucina* e il ms. del Wellcome Institute di Londra (entrambi editi da Claudio Benporat rispettivamente nel n. XXIX [1999] e nel n. LXIV [2011] di «Appunti di gastronomia»), nonché il *Libre de coch* [1520], ricettario catalano di Roberto di Nola, del cuoco di Ferrante d’Aragona (per cui si rinvia al lavoro di Veronika Leimgruber nel n. XVII [1976-1980] degli «Etudis romànics»); quest’ultimo, in particolare, si configura come verosimile antecedente comune agli *Apparecchi diversi* e al *Modo singulare*. Ampio spazio è dedicato nell’introduzione proprio alla disamina delle relazioni intertestuali tra questi ricettari e *Apparecchi diversi*. Il volume è corredata di un glossario selettivo (vi si riportano esclusivamente le parole legate al cibo), la cui consultazione rivela il notevole interesse lessicografico e culturale dell’opera. In pochi casi *Apparecchi diversi* è luogo di prima attestazione assoluta di gastronomi o voci latamente connesse al cibo (si veda, ma con cautela, *scafarea* ‘recipiente in terracotta’), mentre più numerosi sono i casi di prima attestazione in ambito esplicitamente gastronomico o di prima formulazione di ricette ancora oggi note: così per *zeppola* (s.v. *ceppolle*), *cucus* (s.v. *coscossone*), *natta* (s.v. *nacta*) e *pizza* (s.v. *picza*).

Grazie anche ai puntuali riscontri con le fonti letterarie e lessicografiche del napoletano integrati nel glossario, l’edizione di *Apparecchi diversi* curata da Stromboli si impone come strumento essenziale per indagini sul lessico gastronomico (o più genericamente materiale) d’area meridionale e, più specificamente, napoletana.

[LB]

Emanuele Ventura, *Il suffisso -ardo nell'italoromania: appunti di analisi semantica in diacronia*, in «La lingua italiana», XX (2024), pp. 93-124.

Il contributo presenta i risultati di una prima indagine ricostruttiva sulla storia in italiano e nei suoi dialetti del suffisso *-ardo*, dal latino volgare di epoca merovingia *-ARDUS* proveniente dal germanico *-hart*. Sulla base dei dati offerti dai principali strumenti lessicografici e da studi specifici sulla formazione delle parole disponibili per l'italiano e i dialetti, l'autore esamina la produttività del suffisso e i suoi rapporti col fr. *-ard* (fr.a. *-art*) nelle diverse epoche (medievale: secc. XIII-XIV; moderna: XV-XVIII; contemporanea: XIX-XXI) e ne illustra i principali valori semantici.

Nel paragrafo introduttivo, dopo aver dato brevemente conto della descrizione del suffisso generalmente offerta dagli studi precedenti, l'autore illustra l'etimologia e la ricostruzione dei meccanismi alla base del passaggio da un valore positivo del suffisso rilevabile negli antroponi di origine germanica a quello negativo testimoniato da sostantivi con referente dal tratto [+ umano]; inoltre, al fine del successivo confronto tra la situazione del francese e quella dell'italiano, descrive i principali valori e sviluppi semantici del fr. *-ard*.

Nel paragrafo 2 viene offerta una panoramica dei suffissati in *-ardo* in ambito italoromanzo, suddivisi innanzitutto in base all'epoca – medievale, moderna, contemporanea – del loro ingresso come prestiti, per lo più dal francese, o della loro formazione in italiano. Per ciascuna epoca i suffissati sono suddivisi tra antroponi (entrati o formatisi soltanto in età medievale), prestiti (per lo più dal francese) e formazioni endogene, queste distinte ulteriormente in formazioni deaggettivali, denominali e deverbali. Uno spazio a sé è dedicato infine a documentazione aggiuntiva proveniente da fonti dialettali.

Lo studio mette in luce non pochi dati degni di interesse. Per limitarci a qualche esempio, rispetto alle tradizionali descrizioni del suffisso, che ne evidenziano l'uso nella formazione di antroponi, etnici e aggettivi con valore negativo, l'indagine rileva invece una scarsa produttività della suffissazione in *-ardo* per la formazione di etnici, limitata all'epoca moderna – in cui si colloca la comparsa di *nizzardo*, *savoardo* e, non più in uso, *spagnardo* –, e

ne mette in luce un più ampio ventaglio di valori semantici. Accanto al valore spregiativo del suffisso, che è prevalente in tutta la storia dell’italiano, la ricerca evidenzia ad esempio una certa produttività della formazione nominale in *-ardo* in campi specifici come quello ornitologico, in cui normalmente la base del suffisso è costituita da un nome che indica una parte del corpo dell’uccello: in area meridionale *cocciarda/cucciarda* ‘allodola’ (da *coccia* ‘testa’), *pizzarda* ‘beccaccia’ (da *pizzo* ‘becco’).

[VL]